Henry L. Mencken

Un anniversario trascurato
(1917)

Riflessioni malinconiche
(1926)

(a cura e traduzione di Romolo Giovanni Capuano©)

Un falso d'autore: Henry L. Mencken e la storia della vasca da bagno in America

Romolo Giovanni Capuano

(febbraio 2022)

Diceva il grande storico Moses Finley, in *Problemi e metodi di storia antica*, che «gli scrittori antichi, come tutti gli storici da allora in avanti, non potevano tollerare vuoti, e li riempirono in un modo o nell'altro: in fin dei conti, semplicemente inventando. La maestria degli antichi nell'inventare e la loro capacità di credere sono costantemente sottovalutate».

L'invenzione – la commistione di vero e falso, di probabile/improbabile e fatto accertato – non è, però, prerogativa degli antichi, da spiegare evolutivamente come una minore perizia nel distinguere il vero dal falso o come una accentuata inclinazione alla credulità. Anche la storia moderna e contemporanea, sebbene forse più ossessionate dal fatto, lasciano trasparire vuoti, incomprensioni, opacità che specialisti e non amano riempire secondo la teoria o la propensione ideologica del momento.

Del resto, sappiamo che la nostra epoca patisce un sovraccarico (*overload*) di informazioni che rende non sempre possibile sceverare il fatto dall'invenzione, anche perché proprio l'eccesso incalzante di dati non consente di sottoporre ogni singolo byte comunicativo ad accurata verifica.

Di qui il ricorso al principio di autorità, che pensavamo tramontato nella nostra epoca cinica e insofferente ai maestri, ma che osserviamo in maniera quasi clericale a giudicare dalla dipendenza che amiamo esibire da "esperti", "opinionisti, testimonial, *influencer* ecc.

Un'autorità era certamente ai suoi tempi, il celebre giornalista Henry L. Mencken (1880-1956), noto per la sua lingua sferzante e irriverente, ideale epigono di Jonathan Swift, Ambrose Bierce e Mark Twain, ammiratore di Nietzsche, a cui dedicò notevoli analisi e commenti, autore di *The American Language* (1919), opera ancora oggi utilissima sull'inglese parlato negli Stati Uniti.

A Mencken si devono anche pezzi satirici, di costume e fortemente critici di molti *ismi* del suo tempo. Uno di questi, in particolare, ha il merito di rivelare come sia estremamente facile insinuare l'invenzione nella trama delle nostre credenze e conoscenze quotidiane e trasformarla in fatto acclarato, immune a ogni smentita. Ecco i fatti.

Il 28 dicembre 1917, in piena Prima guerra mondiale, Mencken scrive un articolo per il «New York Evening Mail» dal titolo *A Neglected Anniversary* in cui delinea concisamente, ma con dovizia di fatti, e con la impostura dell'anniversario trascurato, la storia della vasca da bagno negli Stati Uniti. L'argomento è lieve ed è finalizzato a sollevare il morale degli americani,

afflitti dalle notizie grevi e sconfortanti provenienti dal fronte di guerra. In più – ma questo i lettori non lo sanno – l'articolo è uno scherzo, composto per il divertimento dell'autore. Niente di ciò che contiene è vero. Come dirà lo stesso Mencken, si tratta solo di «un mucchio di assurdità, tutte intenzionali e la maggior parte di esse palesi».

Ma c'è dell'altro. Il pezzo è anche una sorta di test concepito per mettere alla prova (o alla berlina) la credulità dei lettori e degli altri giornalisti e per dimostrare l'inattendibilità della carta stampata, troppo spesso letta acriticamente. Un test alquanto crudele, potremmo obiettare, considerando che, come ricorda lo storico francese Marc Bloch, la guerra crea un ambiente favorevole alla fabbricazione e diffusione di «false notizie», che non si limitano a circolare nelle trincee, ma tracimano nella stampa e poi nell'immaginario collettivo fino a imporsi come realtà granitica e indubitabile. Lo stesso Mencken era consapevole che, in periodo bellico, «probabilmente nemmeno l'un per cento dice il vero».

Come che sia, l'articolo viene ristampato da vari quotidiani e Mencken osserva con grande sorpresa (ma forse non più di tanto) che le sue assurdità sono riprese da pubblicazioni serie ed erudite e spacciate per fatti. Ne parlano medici, politici, amministratori, persone comuni. Mencken riceve entusiastiche lettere di approvazione da parte di alcuni lettori e richieste di maggiori informazioni da altri In breve, le invenzioni di Mencken, facendo leva sul meccanismo, ancora oggi irresistibilmente fascinoso, della ripetizione subiscono una inaspettata metamorfosi, abbandonando il dominio della fantasia per trasferirsi in quello della realtà. Così, la menzogna si trasforma in "storia vera" e come tale viene intesa e discussa da chi vi è esposto.

A ciò contribuisce anche lo stile dell'articolo: asciutto, verosimile, apparentemente informativo, apparentemente attendibile, denso di date, nomi, luoghi, statistiche, ossia di "fatti" concreti, alcuni dei quali notoriamente veri (ad esempio, è esistito davvero un presidente degli Stati Uniti di nome Millard Fillmore, così come un suo ministro della guerra di nome Charles M. Conrad) giustapposti ad altri puramente immaginari (come l'esistenza di riviste intitolate «Western Medical Repository» e «Christian Register» che nessun sapiente sarà mai in grado di trovare).

Di fronte al dilagare della storia e alla sua inattesa metamorfosi identitaria, Mencken decide, dopo quasi nove anni, di venire allo scoperto e rivelare la natura burlesca dell'articolo. Il 23 maggio 1926, scrive per il «Chicago Tribune» un altro testo, intitolato *Melancholy Reflections* in cui descrive la genesi di *A Neglected Anniversary* e offre alcune interessanti riflessioni sul rapporto tra finzione e realtà.

Per Mencken, la vicenda di *A Neglected Anniversary* non è affatto eccezionale, bensì "tipica". La maggior parte di ciò che compone il nostro repertorio di conoscenze «deriva proprio da imbrogli come questo. Ciò che inizia come ipotesi – o forse, non di rado, come vera e propria menzogna

deliberata – finisce con il trasformarsi in fatto e, come tale, viene imbalsamato nei libri di storia». L'ipotesi di una genesi fantastica di tutta la nostra conoscenza appare decisamente *overblown* o, se non altro, sconcertante, soprattutto se consideriamo l'alto valore che ordinariamente attribuiamo al sapere, ma ci mette in guardia dalla convinzione ingenua che fatti e finzione appartengano manicheisticamente a due domini distinti e separati, destinati a non incontrarsi mai. Del resto, già Nietzsche, in un testo del 1873 intitolato *Su verità e menzogna fuori del senso morale*, aveva provato a dimostrare che quella che viene comunemente chiamata verità non è altro che una grande costruzione retorica, di cui si dimentica la natura illusoria.

In tema di affinità con altri studiosi, la beffa di Mencken ricorda da vicino la beffa di Sokal. Come si ricorderà, il fisico statunitense Alan Sokal sottopose nel 1996 l'articolo "Transgressing the Boundaries: Towards a Transformative Hermeneutics of Quantum Gravity" ("Violare le frontiere: verso una ermeneutica trasformativa della gravità quantistica") alla rivista accademica *Social Text*, una rivista specializzata in studi culturali postmoderni, fiducioso che il suo articolo, sebbene del tutto privo di senso, sarebbe stato comunque pubblicato in quanto rispettoso dell'ideologia e dello stile prediletto dai curatori della rivista. Tre settimane dopo la sua pubblicazione, Sokal rivelò che l'articolo era una bufala, dando la stura a una serie infinita di polemiche, che, in parte, richiamano quelle che si ebbero dopo la pubblicazione di *Melancholy Reflections*. Mencken impiegò più tempo di Sokal per fare *coming out*: quasi 9 anni. Ma i presupposti e il contesto erano indubbiamente diverso.

Dopo *Melancholy Reflections,* alcuni studiosi si sono impegnati a smontare il contenuto dell'articolo di Mencken, quasi fosse una cosa seria, e molti libri hanno indagato a fondo la questione relativa alla beffa. Le biografie di Mencken evidenziano con gusto la vicenda, mentre attualmente alcuni libri popolari di storia americana riconducono l'introduzione della vasca da bagno nella Casa Bianca a Fillmore. Ancora nel febbraio, 2004, si poteva trovare, addirittura nel «Washington Post», prima che venisse frettolosamente corretta, una frase come la seguente: «Scommettiamo che non sapete che […] Fillmore fu il primo presidente a fare installare una vasca da bagno alla Casa Bianca».

Potenza del falso!

Di seguito la mia traduzione di *A Neglected Anniversary*, «New York Evening Mail» (28 dicembre 1917) e di *Melancholy* Reflections, «Chicago Tribune» (23 maggio 1926) con i testi originali degli articoli.

Testi di riferimento

Bloch, M. *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*. Roma: Donzelli, 1995.

Finley, M. I. Problemi e metodi di storia antica. Roma-Bari: Laterza, 1998.

Mencken, H. L. *The Bathtub Hoax and Other Blasts & Bravos from the Chicago Tribune*. New York: Octagon Books, 1985

Nietzsche, F. *Verità e menzogna e altri scritti giovanili*. Roma: Newton Compton, 1981.

"Presidents' Day 101" (15 febbraio 2004), *The Washington Post*. Travel, P02.

Sokal, A., Bricmont, J. *Imposture intellettuali*. Milano: Garzanti, 1999.

Un anniversario trascurato

H. L. Mencken

(«New York Evening Mail» – 28 dicembre 1917)

Il 20 dicembre è trascorso, senza che nessuno se ne sia minimamente avveduto, uno dei più importanti anniversari profani della storia americana, ossia, il settantacinquesimo anniversario dell'introduzione della vasca da bagno nei nostri stati. Nemmeno un idraulico ha salutato l'evento o ha esposto una bandiera. Nemmeno un governatore ha proclamato un giorno di preghiera. Nemmeno un quotidiano ha richiamato l'attenzione su questa giornata.

Certo, non è stato completamente dimenticato. Otto o nove mesi fa, un giovane medico che ha contatti con il Servizio sanitario pubblico di Washington si imbatté nei fatti della vicenda mentre conduceva alcune ricerche sui primi anni della storia dell'igiene pubblica, e, su suo suggerimento, fu istituito un comitato per celebrare l'anniversario con un banchetto. Ma prima che il programma fosse perfezionato, Washington divenne proibizionista e quindi del banchetto non se ne fece più nulla. Data la situazione, la giornata passò totalmente inosservata, perfino nella capitale della nazione.

Oggi, le vasche da bagno sono così comuni che è quasi impossibile immaginare un mondo che ne sia privo. Esse sono note quasi a tutti in tutte le città; nella maggior parte delle metropoli è illegale costruire una casa senza installarvi una vasca da bagno; anche nelle fattorie si è cominciato ad adoperarle. Tuttavia, la prima vasca da bagno americana fu installata e inaugurata appena il 20 dicembre 1842, e, per quanto a mia conoscenza, potrebbe esistere ancora ed essere ancora usata.

Curiosamente, il luogo dove fu installata fu Cincinnati, all'epoca una squallida città di frontiera, e indubbiamente non un riferimento culturale nemmeno oggi. Ma a Cincinnati, ieri come oggi, vivevano molti commercianti intraprendenti, e uno di essi era un uomo di nome Adam Thompson, che smerciava grano e cotone. Thompson trasportava il grano con un piroscafo a New Orleans risalendo i fiumi Ohio e Mississippi, e da lì con dei velieri lo inviava in Inghilterra. Questa attività lo conduceva spesso in Inghilterra, e qui, durante gli anni Trenta, acquisì l'abitudine di fare il bagno.

La vasca da bagno, allora, rappresentava ancora una novità per l'Inghilterra. Era stata introdotta nel 1828 da Lord John Russell e il suo utilizzo era limitato a uno sparuto gruppo di appassionati. Inoltre, la versione inglese, allora come oggi, era un aggeggio scomodo e insufficiente – poco più di un catino, in realtà – e riempirla e svuotarla richiedeva l'assistenza di un domestico. Un bagno, per dirla tutta, era una cerimonia piuttosto laboriosa,

e, nel 1835, sembra che Lord John fosse l'unico uomo in Inghilterra che lo facesse quotidianamente.

Thompson, che era dotato di una fantasia creativa – in seguito, ideò il congegno che ancora oggi viene adoperato per insaccare il prosciutto e la pancetta – intuì che la vasca da bagno inglese avrebbe tratto molto giovamento se fosse stata sufficientemente capiente da accogliere il corpo intero di un uomo adulto, e se l'acqua, invece di essere condotta sul posto da una domestica, fosse incanalata in un tubo da un serbatoio centrale e fatta defluire allo stesso modo. Pertanto, già nel 1842, intraprese la costruzione della prima stanza da bagno moderna nella sua abitazione a Cincinnati: una casa spaziosa con colonne doriche, nelle vicinanze di quello che oggi è l'angolo tra Monastery street e Orleans street.

All'epoca, naturalmente, non esisteva alcuna fornitura idrica urbana, almeno in quella zona della città, ma Thompson aveva un pozzo enorme nel suo giardino e installò un pompa per portare l'acqua in casa. Questa pompa, che era manovrata da sei negri, molto simile a un'autopompa antica, era collegata per mezzo di un tubo a un serbatoio di cipresso presente nella soffitta della casa, dove l'acqua veniva conservata fino al momento del bisogno. Il serbatoio era collegato per mezzo di altri due tubi alla stanza da bagno. Il primo, che forniva acqua fredda, arrivava direttamente al bagno. Il secondo, concepito per fornire acqua calda, raggiungeva il grande camino della cucina, avvolgendosi come una molla gigantesca.

La vasca fu realizzata secondo una nuova concezione e divenne l'antenata di tutte le vasche di oggi. Thompson se la fece costruire in mogano del Nicaragua da James Cullness, il più importante ebanista di Cincinnati del tempo. Era lunga quasi sette piedi e larga quattro. Per renderla a tenuta stagna, la parte interna fu rivestita di lamine di piombo, accuratamente saldate alle giunture. L'arnese pesava in tutto circa 1.750 libbre e il pavimento della stanza in cui fu collocato dovette essere rafforzato per sostenerlo. La parte esterna fu minuziosamente lucidata.

Nella sua sontuosa vasca, Thompson fece due bagni il 20 dicembre 1842: uno freddo alle otto del mattino e uno caldo a una certa ora del pomeriggio. L'acqua calda, riscaldata dal camino della cucina, raggiunse la temperatura di 105 gradi. Il giorno di Natale, avendo invitato dei gentiluomini a pranzo, mostrò loro la nuova meraviglia e come adoperarla. Quattro di essi, compreso un ospite francese, il colonnello Duchanel, si cimentarono nell'immersione. Il giorno dopo, tutta Cincinnati – allora una città di circa 100.000 abitanti – aveva sentito parlare della vasca da bagno e i quotidiani locali ne discussero in lungo e in largo, ospitando sulle proprie pagine le feroci polemiche che ne seguirono.

La cosa, infatti, divenne di pubblico dominio e, ben presto, la novità, prontamente imitata da altri ricchi abitanti di Cincinnati, attirò aspre critiche per due motivi. Da un lato, fu condannata in quanto esecrabile trastullo

epicureo, concepito in Inghilterra per corrompere lo schietto spirito democratico della Repubblica, dall'altro, fu screditata dal corpo medico in quanto nociva alla salute e causa di «febbri tisiche e reumatiche, infiammazione dei polmoni e ogni possibile malattia infettiva» (cito dal Western Medical Repository del 23 aprile 1843).

Il clamore delle polemiche si diffuse presto altrove e, in varie città, l'ostilità dei medici fu talmente vigorosa che contagiò anche i legislatori. Negli ultimi mesi del 1843, ad esempio, il consiglio comunale di Filadelfia prese in esame un'ordinanza che proibiva di farsi il bagno tra il primo novembre e il 15 marzo. L'ordinanza non fu approvata per soli due voti. Nello stesso anno, l'assemblea legislativa della Virginia stabilì una tassa di trenta dollari l'anno per l'installazione di ogni vasca da bagno, e a Hartford, Providence, Charleston e Wilmington (in Delaware), furono imposte aliquote fiscali particolari e molto pesanti a tutti coloro che ne avevano una. Boston dichiarò, per prima, illegale la vasca da bagno nel 1845, tranne nei casi prescritti dai medici, ma l'ordinanza non fu mai fatta applicare e fu poi, nel 1862, abrogata.

Temo che queste leggi siano state motivate da un risentimento di classe in quanto la vasca da bagno di Thompson era manifestamente troppo costosa per essere posseduta da chi non fosse ricco; in effetti, il costo medio per installarne una a New York nel 1845 si aggirava intorno ai 500 dollari. Così, i politici di mezza tacca dell'epoca conquistarono la capitale tuonando contro di essa, e sospetto che molte delle prime critiche dei medici fossero condizionate da un pregiudizio politico. Ma, nel 1847, l'invenzione della vasca da bagno in pino domestico, rivestita di zinco, invalidò questo motivo di dissenso, e, da allora, essa ha compiuto progressi costanti.

La vasca di zinco fu inventata da John F. Simpson, un idraulico di Brooklyn, e i suoi tentativi di tutelarla tramite brevetto tennero occupati i giudici fino al 1855. Ma questi si espressero sempre a suo sfavore e, dopo il 1848, tutti gli idraulici di New York erano attrezzati per installare vasche da bagno. Secondo un collaboratore del «Christian Register» del 17 luglio 1857, la prima fu installata a New York il 12 settembre 1847, mentre, all'inizio del 1850, se ne potevano contare già quasi 1.000 nella grande città.

In seguito, l'ostilità dei medici cominciò a scemare e, fra gli altri luminari, il dr. Oliver Wendell Holmes si pronunciò a favore della vasca da bagno, opponendosi vigorosamente al tenace movimento di Boston a essa contrario. L'American Medical Association tenne la sua conferenza annuale a Boston nel 1849, e un sondaggio condotto sui soci presenti mostrò che quasi il 55% di essi considerava innocuo farsi il bagno e che più del 20% ne propugnava gli effetti benefici. Alla conferenza del 1850, fu approvata formalmente una risoluzione che sancì l'approvazione della vasca da bagno da parte dei componenti dell'associazione. Poco dopo, nel 1853, gli omeopati approvarono una risoluzione simile.

Ma fu l'esempio del presidente Millard Fillmore, più della stentata approvazione della classe medica, a dare riconoscimento e rispettabilità alla vasca da bagno negli Stati Uniti. Quando era ancora vicepresidente, nel marzo del 1850, visitò Cincinnati nel corso di una campagna elettorale ed esaminò la vasca originale di Thompson. Thompson era già morto, ma la sua stanza da bagno era stata preservata integralmente dai gentiluomini che ne avevano acquistato la casa. Fillmore fu ricevuto nell'abitazione e, secondo il suo biografo, Chamberlain, fece un bagno nella vasca. Non avendo avvertito effetti negativi, divenne un ardente sostenitore della nuova invenzione, e, dopo essere subentrato alla presidenza alla morte di Taylor, il 9 luglio 1850, diede ordine al ministro della guerra, il generale Charles M. Conrad, di bandire una gara d'appalto per la costruzione di una vasca da bagno alla Casa Bianca.

Tale iniziativa riaccese, per qualche tempo, le vecchie polemiche e gli avversari di Fillmore protestarono con forza che non c'era mai stata una vasca da bagno a Mount Vernon o a Monticello, e che tutti i presidenti e le altre personalità di eccezione del passato se l'erano cavata benissimo anche senza tali lussi monarchici. Il maggiore dei Bennett, nell'«Herald» di New York, accusò Fillmore di voler acquistare e installare alla Casa Bianca la vasca in porfido e alabastro che era stata di Luigi Filippo a Versailles. Ma Conrad, incurante di queste rimostranze, indisse, come era suo dovere, una gara d'appalto, che fu vinta di lì a poco dalla Harper & Gillespie, una ditta di ingegneri di Filadelfia, che propose una vasca in ghisa sottile, capace di tenere a galla anche un uomo enorme.

La vasca fu installata all'inizio del 1851 e rimase in servizio alla casa Bianca fino al primo governo Cleveland, quando fu sostituita dall'attuale vasca smaltata. L'esempio del presidente demolì presto quanto rimaneva della vecchia opposizione e, nel 1860, in base agli annunci pubblicitari che comparivano nei quotidiani dell'epoca, ogni hotel di New York era fornito di una vasca da bagno, talvolta anche di due o tre. Nel 1862, il generale McClellan introdusse il bagno in vasca in ambito militare mentre, nel 1870, una vasca fu installata per la prima volta in una prigione, nel carcere di Moyamensing, a Filadelfia.

E questo è tutto per quanto concerne la storia della vasca da bagno in America. Approfondendola, si rimane stupiti da quanto poco di essa sia stato riportato. La letteratura al riguardo, infatti, è quasi inesistente. Ma forse questo abbozzo incoraggerà altri ricercatori e porrà, dunque, le basi per una adeguata celebrazione del centenario nel 1942.

Riflessioni malinconiche

H. L. Mencken

(«Chicago Tribune» – 23 maggio 1926)

Il 28 dicembre 1917, pubblicai sul «New York Evening Mail», un quotidiano oggi non più esistente, un articolo in cui davo a intendere di riferire la storia della vasca da bagno. L'articolo, lo dico subito, conteneva un mucchio di assurdità, tutte intenzionali e la maggior parte di esse palesi...

L'articolo, come dicevo, fu concepito in forma di parodia per alleviare la tensione di quel periodo di guerra e confesso che, quando uscì, ne fui parecchio soddisfatto. Fu riproposto dalla stampa più illuminata e, dopo un po', cominciai a ricevere la solita corrispondenza dai lettori. Poi, improvvisamente, la soddisfazione mutò in costernazione. A quanto pare, infatti, tutti i lettori presero con la massima serietà le mie insignificanti facezie. Alcuni di essi, dotati di passioni antiquarie, mi chiesero di chiarire questo o quell'aspetto della vicenda. Altri mi fornirono addirittura dei riscontri!

Ma il peggio doveva ancora venire. Presto cominciai a rinvenire le mie "assurdità" negli scritti di altri uomini. Cominciarono a essere segnalate da chiropratici e altri ciarlatani simili come prova della stupidità dei medici. Cominciarono a essere citate dai medici a conferma del progresso dell'igiene pubblica. Si insinuarono perfino tra le pagine di pubblicazioni erudite. Se ne parlò in sede di Congresso. Attraversarono l'oceano e furono discusse solennemente in Inghilterra e sul continente. Infine, cominciai a trovarle in alcune comuni opere di consultazione. Credo che oggi siano accettate come vangelo su tutta la terra. Dubitarne è una impresa pericolosa, come dubitare dell'invasione normanna.

E anche rara. Questa è la prima volta, infatti, che sono state messe in discussione, e confesso immediatamente che perfino io, l'autore, provo una certa riluttanza a farlo. Immagino che, ancora una volta, sarò accusato di stare dalla parte sbagliata per il mero piacere di fare il bastian contrario. La gente facoltosa di Cincinnati, che ha orgogliosamente tratto grande vantaggio dal fatto che l'industria delle vasche da bagno, che oggi ammonta a 200.000.000 di dollari l'anno, ebbe inizio nella loro città, mi accuserà di diffondere menzogne contro di loro. I chiropratici mi malediranno per aver demolito i loro argomenti. La classe medica, dopo essersi bevuta le mie fandonie, mi incolperà di ciarlataneria per averla smascherata. E, alla fine, sono sicuro, la faccenda si placherà e i più mi attribuiranno ancora una volta la responsabilità di qualche crimine vago e sinistro contro gli Stati Uniti, per cui chiederanno di nuovo con forza che sia esiliato in Russia.

Riferisco questa storia non perché sia singolare, ma perché è tipica. È proprio da imbrogli come questo, credo, che deriva la maggior parte di ciò

che l'umanità definisce conoscenza. Ciò che inizia come ipotesi – o forse, non di rado, come vera e propria menzogna deliberata – finisce con il trasformarsi in fatto e, come tale, viene imbalsamato nei libri di storia. Riandate a quei giorni vivaci del 1914-1918. Quanto di ciò che i lettori dei quotidiani di tutto il mondo divoravano allora era vero? Probabilmente nemmeno l'1%. Dalla fine della guerra, tanti uomini eruditi e infaticabili si sono impegnati ad analizzare e smascherare quelle menzogne. Ma, ancora oggi, ciascuna di esse viene creduta perfettamente vera. Dubitare anche della menzogna più palpabilmente assurda, nella maggior parte degli Stati Uniti, significa rischiare di essere accusati di bolscevismo.

Lo stesso accade in tutte le guerre. Ad esempio nelle rivoluzioni. Da anni gli storici americani indagano le leggende dell'ortodossia. Quasi tutte si rivelano egregie sciocchezze. Eppure, rimangono nei libri di storia scolastici e ogni tentativo di emendarle suscita controversie terribili, e i responsabili di tali tentativi sono accusati di ogni genere di tradimento e abominio. La verità, a quanto pare, è qualcosa che l'umanità, per qualche oscura ragione, istintivamente non vede di buon occhio. Chiunque provi a dirla gode di scarso favore, e anche quando, per la sua capacità di imporsi, essa prevale, viene trattato alla stregua di un furfante.

Esercitando la professione di giornalista da molti anni, ho avuto spesso a che fare con la storia nel momento in cui essa veniva prendendo forma. Non ricordo un solo caso in cui ciò che è accaduto realmente sia entrato successivamente a far parte del sapere e del convincimento collettivi. Talvolta, è trapelata parte della verità, ma mai tutta. E ciò che è trapelato raramente è stato compreso in modo chiaro. Si pensi, ad esempio, alle leggende che accompagnano ogni *convention* nazionale. A esse partecipano mille corrispondenti, tutti capaci, in teoria, di osservare con precisione e riferire onestamente i fatti, ma raramente accade che due di essi siano in perfetto accordo, e un mese dopo la sospensione dei lavori, la versione comunemente accettata di quanto accaduto differisce di solito dalle versioni di ciascuno di essi.

Mi riferisco alla *convention* repubblicana del 1920, che designò l'insigne e compianto Harding. Una settimana dopo la sospensione dei lavori da parte dei delegati, tutto il paese era convinto che Harding fosse stato designato per iniziativa del colonnello George Harvey: lo stesso Harvey lo aveva ammesso. Poi salirono alla ribalta altri pretendenti al merito, e dopo uno o due anni, tutti erano convinti che esso spettasse all'eminente Harry M. Daugherty, all'epoca un punto di riferimento importante del gabinetto Harding. La storia cominciò a essere avvalorata da una serie di particolari. Delegati e corrispondenti cominciarono a ricordare cose che non avevano notato al momento. Quale sia la storia comunemente accettata oggi che Daugherty è in declino, non saprei, ma è certo che contiene tanti intrighi misteriosi e avventure ardite.

Ma quali sono i fatti? I fatti sono che Harvey non contribuì alla candidatura di Harding più di quanto abbia fatto io e che Daugherty rimase enormemente stupito dal successo del buon Warren. La designazione fu, in realtà, dovuta al calore intenso e solo a quello. I delegati, provati dalla feroce lotta a tre tra Lowden, Johnson e Wood, giunsero disperati al mattino del sabato. La temperatura nel salone della convention era di almeno 120 gradi. Non vedevano l'ora di tornare a casa. Quando apparve evidente che i leader non riuscivano a superare l'*impasse*, persero le staffe e designarono Harding, il quale era l'unico candidato a non avere nemici. Se qualcuno ebbe il merito della scelta, questi non fu né Harvey né Daugherty, ma Myron T. Herrick. Ma, per quanto ne so, il ruolo di Herrick nella vicenda non è mai saltato fuori.

Passo ora a un argomento più piacevole, quello dello sport di alto livello. Il 2 luglio 1921, presso l'imponente stadio di Jersey City, il grande Jack Dempsey affrontò Carpentier, il prode mangiarane. Le simpatie della folla erano quasi tutte per Carpentier e ogni volta che questi tirava un colpo, riceveva uno scroscio di applausi, anche se non centrava il bersaglio. Occupavo un posto eccellente, molto vicino al quadrato, e osservai ogni movimento dei due uomini. Sin dal primo momento, Dempsey spadroneggiò a proprio piacimento. Avrebbe potuto mettere fuori combattimento Carpentier nella prima parte della prima ripresa. In seguito, si limitò ad attendere il momento propizio per farlo in maniera garbata e umana.

Eppure, alcuni grandi quotidiani riportarono, il mattino seguente, che Carpentier aveva assestato al rivale una castagna spaventosa nella seconda ripresa e che Dempsey era quasi finito fuori combattimento. Altri dissero la verità, ma che possibilità ha la verità contro una bugia romantica? Ancora oggi almeno il 99,99% degli appassionati di pugilato di tutto il mondo cristiano crede a questa menzogna. Lo stesso Carpentier, una volta ripresosi dalla batosta, dichiarò categoricamente che si trattava di una sciocchezza, ma nemmeno lui poté nulla contro la tendenza umana quasi universale a prediligere ciò che non è vero. Tra mille anni, a scuola si insegnerà che il mangiarane le aveva suonate a Dempsey. Con il tempo, potrebbe diventare un dogma religioso, come quello secondo cui Giona ingoiò la balena. Coloro che lo derideranno e lo metteranno in dubbio saranno condannati all'inferno.

Lascio la morale, se ce n'è una, agli psicopatologi, ammesso che se ne trovino di competenti. Ciò che mi preme ribadire oggi, nella maniera più solenne e terribile, è che la mia storia della vasca da bagno, pubblicata il 20 dicembre 1917, non è altro che un cumulo di fandonie. Se in essa sono presenti informazioni vere, ci sono finite per caso e contrariamente alle mie intenzioni. Ma, oggi, il mio racconto compare nelle enciclopedie. La storia, disse un grande indovino americano, non è altro che un mucchio di sciocchezze.

A Neglected Anniversary

H. L. Mencken

(«New York Evening Mail» – 20 dicembre 1917)

On December 20 there flitted past us, absolutely without public notice, one of the most important profane anniversaries in American history, to wit, the seventy-fifth anniversary of the introduction of the bathtub into These States. Not a plumber fired a salute or hung out a flag. Not a governor proclaimed a day of prayer. Not a newspaper called attention to the day.

True enough, it was not entirely forgotten. Eight or nine months ago one of the younger surgeons connected with the Public Health Service in Washington happened upon the facts while looking into the early history of public hygiene, and at his suggestion a committee was formed to celebrate the anniversary with a banquet. But before the plan was perfected Washington went dry, and so the banquet had to be abandoned. As it was, the day passed wholly unmarked, even in the capital of the nation.

Bathtubs are so common today that it is almost impossible to imagine a world without them. They are familiar to nearly everyone in all incorporated towns; in most of the large cities it is unlawful to build a dwelling house without putting them in; even on the farm they have begun to come into use. And yet the first American bathtub was installed and dedicated so recently as December 20, 1842, and, for all I know to the contrary, it may still be in existence and in use.

Curiously enough, the scene of its setting up was Cincinnati, then a squalid frontier town, and even today surely no leader in culture. But Cincinnati, in those days as in these, contained many enterprising merchants, and one of them was a man named Adam Thompson, a dealer in cotton and grain. Thompson shipped his grain by steamboat down the Ohio and Mississippi to New Orleans, and from there sent it to England in sailing vessels. This trade frequently took him to England, and in that country, during the '30s, he acquired the habit of bathing.

The bathtub was then still a novelty in England. It had been introduced in 1828 by Lord John Russell and its use was yet confined to a small class of enthusiasts. Moreover, the English bathtub, then as now, was a puny and inconvenient contrivance -- little more, in fact, than a glorified dishpan -- and filling and emptying it required the attendance of a servant. Taking a bath, indeed, was a rather heavy ceremony, and Lord John in 1835 was said to be the only man in England who had yet come to doing it every day.

Thompson, who was of inventive fancy -- he later devised the machine that is still used for bagging hams and bacon -- conceived the notion that the English bathtub would be much improved if it were made

large enough to admit the whole body of an adult man, and if its supply of water, instead of being hauled to the scene by a maid, were admitted by pipes from a central reservoir and run off by the same means. Accordingly, early in 1842 he set about building the first modern bathroom in his Cincinnati home -- a large house with Doric pillars, standing near what is now the corner of Monastery and Orleans streets.

There was then, of course, no city water supply, at least in that part of the city, but Thompson had a large well in his garden, and he installed a pump to lift its water to the house. This pump, which was operated by six Negroes, much like an old-time fire engine, was connected by a pipe with a cypress tank in the garret of the house, and here the water was stored until needed. From the tank two other pipes ran to the bathroom. One, carrying cold water, was a direct line. The other, designed to provide warm water, ran down the great chimney of the kitchen, and was coiled inside it like a giant spring.

The tub itself was of new design, and became the grandfather of all the bathtubs of today. Thompson had it made by James Cullness, the leading Cincinnati cabinetmaker of those days, and its material was Nicaragua mahogany. It was nearly seven feet long and fully four feet wide. To make it water-tight, the interior was lined with sheet lead, carefully soldered at the joints. The whole contraption weighed about 1,750 pounds, and the floor of the room in which it was placed had to be reinforced to support it. The exterior was elaborately polished.

In this luxurious tub Thompson took two baths on December 20, 1842 -- a cold one at 8 a.m. and a warm one some time during the afternoon. The warm water, heated by the kitchen fire, reached a temperature of 105 degrees. On Christmas day, having a party of gentlemen to dinner, he exhibited the new marvel to them and gave an exhibition of its use, and four of them, including a French visitor, Col. Duchanel, risked plunges into it. The next day all Cincinnati -- then a town of about 100,000 people -- had heard of it, and the local newspapers described it at length and opened their columns to violent discussions of it.

The thing, in fact, became a public matter, and before long there was bitter and double-headed opposition to the new invention, which had been promptly imitated by several other wealthy Cincinnatians. On the one hand it was denounced as an epicurean and obnoxious toy from England, designed to corrupt the democratic simplicity of the Republic, and on the other hand it was attacked by the medical faculty as dangerous to health and a certain inviter of "phthisic, rheumatic fevers, inflammation of the lungs and the whole category of zymotic diseases." (I quote from the Western Medical Repository of April 23, 1843.)

The noise of the controversy soon reached other cities, and in more than one place medical opposition reached such strength that it was reflected

in legislation. Late in 1843, for example, the Philadelphia Common Council considered an ordinance prohibiting bathing between November 1 and March 15, and it failed of passage by but two votes. During the same year the legislature of Virginia laid a tax of $30 a year on all bathtubs that might be set up, and in Hartford, Providence, Charleston and Wilmington (Del.) special and very heavy water rates were levied upon those who had them. Boston, very early in 1845, made bathing unlawful except upon medical advice, but the ordinance was never enforced and in 1862 it was repealed.

This legislation, I suspect, had some class feeling in it, for the Thompson bathtub was plainly too expensive to be owned by any save the wealthy; indeed, the common price for installing one in New York in 1845 was $500. Thus the low caste politicians of the time made capital by fulminating against it, and there is even some suspicion of political bias in many of the early medical denunciations. But the invention of the common pine bathtub, lined with zinc, in 1847, cut off this line of attack, and thereafter the bathtub made steady progress.

The zinc tub was devised by John F. Simpson, a Brooklyn plumber, and his efforts to protect it by a patent occupied the courts until 1855. But the decisions were steadily against him, and after 1848 all the plumbers of New York were equipped for putting in bathtubs. According to a writer in the Christian Register for July 17, 1857, the first one in New York was opened for traffic on September 12, 1847, and by the beginning of 1850 there were already nearly 1,000 in use in the big town.

After this medical opposition began to collapse, and among other eminent physicians Dr. Oliver Wendell Holmes declared for the bathtub, and vigorously opposed the lingering movement against it in Boston. The American Medical Association held its annual meeting in Boston in 1849, and a poll of the members in attendance showed that nearly 55 per cent of them now regarded bathing as harmless, and that more than 20 per cent advocated it as beneficial. At its meeting in 1850 a resolution was formally passed giving the imprimatur of the faculty to the bathtub. The homeopaths followed with a like resolution in 1853.

But it was the example of President Millard Fillmore that, even more than the grudging medical approval, gave the bathtub recognition and respectability in the United States. While he was still Vice-President, in March, 1850, he visited Cincinnati on a stumping tour, and inspected the original Thompson tub. Thompson himself was now dead, but his bathroom was preserved by the gentlemen who had bought his house from the estate. Fillmore was entertained in this house and, according to Chamberlain, his biographer, took a bath in the tub. Experiencing no ill effects, he became an ardent advocate of the new invention, and on succeeding to the Presidency at Taylor's death, July 9, 1850, he instructed his secretary of war, Gen. Charles

M. Conrad, to invite tenders for the construction of a bathtub in the White House.

This action, for a moment, revived the old controversy, and its opponents made much of the fact that there was no bathtub at Mount Vernon, or at Monticello, and that all the Presidents and other magnificoes of the past had got along without any such monarchical luxuries. The elder Bennett, in the New York *Herald*, charged that Fillmore really aspired to buy and install in the White House a porphyry and alabaster bath that had been used by Louis Philippe at Versailles. But Conrad, disregarding all this clamor, duly called for bids, and the contract was presently awarded to Harper & Gillespie, a firm of Philadelphia engineers, who proposed to furnish a tub of thin cast iron, capable of floating the largest man.

This was installed early in 1851, and remained in service in the White House until the first Cleveland administration, when the present enameled tub was substituted. The example of the President soon broke down all that remained of the old opposition, and by 1860, according to the newspaper advertisements of the time, every hotel in New York had a bathtub, and some had two and even three. In 1862 bathing was introduced into the Army by Gen. McClellan, and in 1870 the first prison bathtub was set up at Moyamensing Prison, in Philadelphia.

So much for the history of the bathtub in America. One is astonished, on looking into it, to find that so little of it has been recorded. The literature, in fact, is almost nil. But perhaps this brief sketch will encourage other inquirers and so lay the foundation for an adequate celebration of the centennial in 1942.

Melancholy Reflections

H. L. Mencken

(«Chicago Tribune» – 23 maggio 1926)

On Dec. 28, 1917, I printed in the New York Evening Mail, a paper now extinct, an article purporting to give the history of the bathtub. This article, I may say at once, was a tissue of absurdities, all of them deliberate and most of them obvious...

This article, as I say, was planned as a piece of spoofing to relieve the strain of war days, and I confess that I regarded it, when it came out, with considerable satisfaction. It was reprinted by various great organs of the enlightenment, and after a while the usual letters began to reach me from readers. Then, suddenly, my satisfaction turned to consternation. For these readers, it appeared, all took my idle jocosities with complete seriousness. Some of them, of antiquarian tastes, asked for further light on this or that phase of the subject. Others actually offered me corroboration!

But the worst was to come. Pretty soon I began to encounter my preposterous "facts" in the writings of other men. They began to be used by chiropractors and other such quacks as evidence of the stupidity of medical men. They began to be cited by medical men as proof of the progress of public hygiene. They got into learned journals. They were alluded to on the floor of congress. They crossed the ocean, and were discussed solemnly in England and on the continent. Finally, I began to find them in standard works of reference. Today, I believe, they are accepted as gospel everywhere on earth. To question them becomes as hazardous as to question the Norman invasion.

And as rare. This is the first time, indeed, that they have ever been questioned, and I confess at once that even I myself, their author, feel a certain hesitancy about doing it. Once more, I suppose, I'll be accused of taking the wrong side for the mere pleasure of standing in opposition. The Cincinnati boomers, who have made much of the boast that the bathtub industry, now running to $200,000,000 a year, was started in their town, will charge me with spreading lies against them. The chiropractors will damn me for blowing up their ammunition. The medical gents, having swallowed my quackery, will now denounce me as a quack for exposing them. And in the end, no doubt, the thing will simmer down to a general feeling that I have once more committed some vague and sinister crime against the United States, and there will be a renewal of the demand that I be deported to Russia.

I recite this history, not because it is singular, but because it is typical. It is out of just such frauds, I believe, that most of the so-called knowledge of humanity flows. What begins as a guess -- or, perhaps, not infrequently, as

a downright and deliberate lie -- ends as a fact and is embalmed in the history books. One recalls the gaudy days of 1914-1918. How much that was then devoured by the newspaper readers of the world was actually true? Probably not 1 per cent. Ever since the war ended learned and laborious men have been at work examining and exposing its fictions. But every one of these fictions retains full faith and credit today. To question even the most palpably absurd of them, in most parts of the United States, is to invite denunciation as a bolshevik.

So with all other wars. For example, the revolution. For years past American historians have been investigating the orthodox legends. Almost all of them turn out to be blowsy nonsense. Yet they remain in the school history books and every effort to get them out causes a dreadful row, and those who make it are accused of all sorts of treasons and spoils. The truth, indeed, is something that mankind, for some mysterious reason, instinctively dislikes. Every man who tries to tell it is unpopular, and even when, by the sheer strength of his case, he prevails, he is put down as a scoundrel.

As a practicing journalist for many years, I have often had close contact with history in the making. I can recall no time or place when what actually occurred was afterward generally known and believed. Sometimes a part of the truth got out, but never all. And what actually got out was seldom clearly understood. Consider, for example, the legends that follow every national convention. A thousand newspaper correspondents are on the scene, all of them theoretically competent to see accurately and report honestly, but it is seldom that two of them agree perfectly, and after a month after the convention adjourns the accepted version of what occurred usually differs from the accounts of all of them.

I point to the Republican convention of 1920, which nominated the eminent and lamented Harding. A week after the delegates adjourned the whole country believed that Harding had been put through by Col. George Harvey: Harvey himself admitted it. Then other claimants to the honor arose, and after a year or two it was generally held that the trick had been turned by the distinguished Harry M. Daugherty, by that time a salient light of the Harding cabinet. The story began to acquire corroborative detail. Delegates and correspondents began to remember things that they had not noticed on the spot. What the orthodox tale is today with Daugherty in eclipse, I don't know, but you may be sure that it is full of mysterious intrigue and bold adventure.

What are the facts? The facts are that Harvey had little more to do with the nomination of Harding than I did, and that Daugherty was immensely surprised when good Warren won. The nomination was really due to the intense heat, and to that alone. The delegates, torn by the savage three cornered fight between Lowden, Johnson, and Wood, came to Saturday morning in despair. The temperature in the convention hall was at least 120

degrees. They were eager to get home. When it became apparent that the leaders could not break the deadlock they ran amuck and nominated Harding, as the one aspirant who had no enemies. If any individual managed the business it was not Harvey or Daugherty, but Myron T. Herrick. But so far as I know Herrick's hand in it has never been mentioned.

I turn to a more pleasant field -- that of sport in the grand manner. On July 2, 1921, in the great bowl at Jersey City, the Hon. Jack Dempsey met M. Carpentier, the gallant frog. The sympathy of the crowd was overwhelmingly with M. Carpentier and every time he struck a blow he got a round of applause, even if it didn't land. I had an excellent seat, very near the ring, and saw every move of the two men. From the first moment Dr. Dempsey had it all his own way. He could have knocked out M. Carpentier in the first half of the first round. After that first half he simply waited his chance to do it politely and humanely.

Yet certain great newspapers reported the next morning that M. Carpentier had delivered an appalling wallop in the second round and that Dr. Dempsey had narrowly escaped going out. Others told the truth, but what chance had the truth against that romantic lie? It is believed in to this day by at least 99.99 per cent of all the boxing fans in Christendom. Carpentier himself, when he recovered from his beating, admitted categorically that it was nonsense, but even Carpentier could make no headway against the almost universal human tendency to cherish what is not true. A thousand years hence schoolboys will be taught that the frog had Dempsey going. It may become in time a religious dogma, like the doctrine that Jonah swallowed the whale. Scoffers who doubt it will be damned to hell.

The moral, if any, I leave to psycho-pathologists, if competent ones can be found. All I care to do today is to reiterate, in the most solemn and awful terms, that my history of the bathtub, printed on Dec. 28, 1917, was pure buncombe. If there were any facts in it they got there accidentally and against my design. But today the tale is in the encyclopedias. History, said a great American soothsayer, is bunk.